

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I buchi neri

CESARE SALVI

Sull'Italia grava ancora tutto il peso delle forze occulte, delle trame torbide che tra la fine degli anni 70 e gli anni 80 sono scese in campo per arrestare il processo di rinnovamento democratico, colpire la sinistra e il Pci. I delitti politici di mafia, ma anche l'attentato di via Fani, Ustica, il caso Cirilo, lo stragismo, la P2 sono ancora in gran parte buchi neri. Come ha detto Giuseppina La Torre, è stata colpita la coda, non la testa del serpente.

Si ripropone l'asse Bologna-Palermo. La provocazione contro il Pci, intesa intorno alle presunte rivelazioni dell'avvocato Montorzi, è miseramente crollata.

Oggi torna ad essere Palermo al centro dell'attenzione, e anche di oscure manovre. È bene allora mettere alcuni punti fermi. Siamo, da sempre, perché sia fatta verità e giustizia, e tanto più lo siamo per l'omicidio dei nostri compagni La Torre e Di Salvo, che sono il simbolo dell'impegno del Pci nella lotta alla mafia. La denuncia di Leoluca Orlando è tanto più apprezzata da noi, perché ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su questa nostra battaglia, che aveva visto le più recenti iniziative nel discorso di Occhetto a Palermo il 29 aprile (ottavo anniversario dell'omicidio) sul piano politico, nelle iniziative istruttorie dei legali del Pci sul piano giudiziario.

La nostra difesa dell'autonomia della magistratura, la nostra fiducia nella credibilità dell'istituzione giudiziaria nel suo insieme, naturalmente, rimangono ferme.

Questo non esime dal criticare le attività di singoli giudici che sembrano criticabili (per esempio, il modo com'è stata condotta l'inchiesta sull'omicidio del giudice Costa, oppure i continui rinvii nel procedimento di prevenzione nei confronti di Ciancimino). E non esime dallo stimolare a chiudere al più presto istruttorie che si protraggono da troppo tempo, nell'interesse stesso dei magistrati che le conducono, visto altrettanto che il permanere del segreto istruttorio dà adito a equivoci e turbative.

Molto inquietante è la vicenda del cosiddetto pentito Pellegri. Emerso con chiarezza, anche per la criticabile violazione del segreto istruttorio, l'orientamento dei magistrati che indagano: l'accusa rivolta a Salvo Lima, di corresponsabilità nell'omicidio di La Torre, è una calunnia, e quindi un tentativo di depistaggio. Se è così, emerge subito una domanda: chi vuole il depistaggio, e a che fine? È davvero Lima il bersaglio della provocazione, se di provocazione si tratta? Chi si vuole davvero colpire, e perché? Non è pensabile che si tratti di un'iniziativa personale di Pellegri.

In questo contesto si inserisce il tentativo di mettere in discussione il ruolo svolto dai comunisti siciliani nella lotta alla mafia. Credo che la gran parte di firmatari della lettera aperta alla Direzione del Pci abbia voluto chiedere un impegno più netto e deciso del nostro partito. A loro va detto con chiarezza che, se di questo si tratta, è bene che non se ne discuta apertamente.

Discutiamo dei nostri ritardi e limiti, che ci sono. Ma sono di natura ben diversa da quelli degli altri partiti, a cominciare dalla Dc siciliana. Non si può accettare la confusione (che qualcuno sta tentando di creare) tra il dibattito, che nei partiti siciliani da tempo è in corso, sull'orientamento della politica dei comunisti, e il sospetto di ambiguità nella lotta alla mafia.

C'è chi punta deliberatamente all'obiettivo di avvalorare questo sospetto, e le recenti dichiarazioni di Mario D'Acquisto lo dimostrano con chiarezza. Anche a Palermo abbiamo avviato in questi anni una politica di rinnovamento, di superamento di ogni residuo di consociativismo, che muove da un'analisi aggiornata del carattere che ha assunto negli anni 80 il sistema di potere siciliano. Questa politica nasce da un dibattito e da un confronto interno di posizioni a volte aspro. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con la funzione storica che il Pci - al di là di limiti o errori politici che può avere compiuto - ha svolto, sta svolgendo e continuerà a svolgere nella lotta contro la mafia.

Mario D'Acquisto fu costretto a lasciare la presidenza della Regione a seguito delle battaglie condotte dai comunisti prima e dopo l'assassinio di La Torre all'assemblea regionale e tra i cittadini e i lavoratori: sugli appalti al palazzo dei Congressi, sullo esautoramento dei fratelli Salvo, sulla mancata attribuzione di poteri al generale Dalla Chiesa.

La nostra lotta contro la famiglia politica più inquinata dell'isola - la corrente andreatiana della Dc - è stata ed è costante e ferma. La vera contraddizione è la convivenza nella stessa lista, nello stesso gruppo consiliare, nello stesso partito di questa corrente con Leoluca Orlando. Forse questo tema con forza è ormai indispensabile, come coerente conseguenza della solidarietà e del riconoscimento per l'impegno civile di Orlando.

Per quanto ci riguarda, e comunque si sviluppi la vicenda amministrativa di Palermo, è prioritario l'avvio di una nuova fase della lotta contro la mafia. Una fase nella quale questa lotta divenga davvero un fatto di massa, a partire dai diritti, i diritti che il sistema di potere nazionale e siciliano nega e comprime, anzitutto i diritti dei più deboli, dei lavoratori, della gente onesta: le forze sane che in Sicilia non mancano, anche negli apparati dello Stato (a cominciare dai colleghi del funzionario regionale Bonsignore, assassinato nei giorni scorsi per la colpa di essere onesto). A tutti costoro offriamo il grande patrimonio umano, etico, politico del Pci come fondamento per costruire insieme una formazione politica di massa che sappia creare le premesse perché a Palermo e in Sicilia il sistema di potere sia davvero, e radicalmente, messo in discussione: perché i diritti - a cominciare dai diritti che sono il fondamento della democrazia: la sicurezza, il lavoro, il sapere - siano garantiti a tutti gli uomini e le donne della Sicilia.

Ad un anno dalla tragedia di piazza Tian An Men riflessioni sul potere che nega i diritti elementari al mondo dei poveri

**Chiedevano libertà
La risposta fu repressione**

ENRICA COLLOTTI PISCHEL

È passato un anno dalla tragica notte di Piazza Tian An Men ed è giusto ricordarsene. Forse i morti non furono 7.000, ma «solo» 360 e tra essi 100 soldati: la gestione in diretta televisiva di tutto il complesso degli eventi - un obiettivo scientemente e tenacemente perseguito dal movimento di ribellione che mirava a porre termine a quel silenzio al quale le autorità cinesi di ogni tempo hanno sempre cercato di condannare le voci di chi rifiutava i meccanismi della persuasione e dell'omologazione - può aver gonfiato le cifre. Forse i morti non furono falciati nella grande piazza ma nelle sue adiacenze, dopo averla lasciata, oppure caddero sui due opposti fronti nelle periferie, affollate di emarginati. Forse i giovani soldati contadini furono oggetto di episodi di violenza non meno delle loro vittime. Forse il movimento aveva carattere minoritario, era espressione di un'élite privilegiata ed altamente selezionata, separata a causa delle proprie concezioni politiche e dai propri atteggiamenti esistenziali dalla grande massa dei contadini soddisfatti solo del loro recente arricchimento. Forse le autorità hanno poi garantito un potere per il momento stabile e sono riuscite a ridurre l'inflazione e a combattere la corruzione, ma con il patteggiamento sistemico delle città ed a prezzo della distruzione di un largo settore economico operante nel nero. Forse.

Ma ciò non deve cambiare il giudizio di condanna della repressione compiuta da una parte del gruppo dirigente, non si sa precisamente da quanti e secondo quali schieramenti, in riunioni che certamente non corrispondevano alla legalità istituzionale degli organi supremi del partito. Era stata chiesta democrazia e libertà, ed è stato risposto con la repressione. Chiunque chiedeva democrazia e libertà si batte sullo stesso fronte di tutti gli altri che chiedono la democrazia e la libertà che non hanno e di coloro che cercano di difendere la democrazia e la libertà che hanno conquistato e goduto da tempo ma vedono insidiata ogni giorno da minacce, per-

coli, condizionamenti, limitazioni che forse non sono comprensibili per chi non ha conosciuto quelle esperienze. Per questo non ci sono dubbi sul problema di decidere «da che parte stare» nella vicenda di un anno fa. La questione di principio appare più - e non meno - rilevante quando si tiene conto che il comportamento delle autorità cinesi corrisponde esattamente al comportamento delle autorità di qualsiasi altro paese del «mondo dei poveri», quelli che sono più o meno quattro quinti dell'umanità e devono sopravvivere più o meno con un quarto dei beni disponibili su questo pianeta. Perché la vera tragedia alle spalle degli eventi straordinari dell'89 consiste nel fatto che la grande maggioranza degli uomini continua ad essere priva di democrazia e libertà, ad essere privata non da circostanze naturali ma dalla pervicace repressione esercitata da coloro che su di essi esercitano il loro potere. Classi dirigenti locali oggettivamente privilegiate dal punto di vista materiale sostenute, armate, addestrate in modi talvolta contorti ed indiretti dagli interessi strategici ed economici di chi dirige e controlla i paesi in cui esistono invece tradizioni e strumenti di libertà e di democrazia.

Nell'intero mondo dei poveri la democrazia e la libertà sono tuttora beni irraggiungibili, benché rivendicati con tenacia - e spesso a prezzo durissimo di sangue, scomparse, torture - da minoranze coraggiose di intellettuali, lavoratori, giovani. Pensare che la richiesta di libertà e demo-

crasia da parte di un gruppo forse anche minoritario di cinesi (ma se fossero indonesiani o siriani o congolesi il ragionamento non muterebbe) sia meno legittima e fondata della parallela richiesta avanzata da boemi o ungheresi perché gli uni appartengono alla tradizione culturale e potenzialmente ad un'unica realtà economica dell'Europa e gli altri no, è inaccettabile. E ciò proprio rispetto alla natura della libertà e della democrazia: gli illuministi settecenteschi avevano compreso che ciò che è diritto dell'uomo deve poter essere diritto di ogni uomo. In questo senso la democrazia della quale continuiamo a godere (ma fino a quando ed in quali termini?) nel ristretto ambito dei paesi ricchi sarà sempre più in pericolo fino a che sarà un privilegio di pochi, nel vasto mare di un'umanità esclusa non solo dai beni materiali anche della libertà. Inoltre la distinzione tra coloro che possono ambire a godere della democrazia e coloro che ne possono essere esclusi - per fatto, cultura o anche solo «per necessità oggettiva» - è una distinzione irrevocabilmente razzista: rischia di condizionare il diritto alla libertà in base al colore della pelle. Ed il razzismo è oggi la maggiore minaccia contro la nostra libertà e la nostra democrazia.

Può darsi che molti degli studenti che un anno fa affollavano piazza Tian An Men ed una parte dell'intellettuale che li dirigevano sia insensibile a questo tipo di ragionamento. I cinesi colti, tendono a vedere se stessi, per capacità creative e livello di cono-

scienza e quindi per legittima richiesta di diritti, come uguali ai gruppi culturalmente, tecnicamente, politicamente più avanzati del mondo. Per i giapponesi il fenomeno è anche più accentuato, ingigantito ovviamente da un successo economico che è il grande rovescio di tutti coloro che in Cina si ritengono appartenenti alla classe dirigente. In sostanza gli intellettuali cinesi tendono a porre la richiesta di democrazia e libertà per se stessi giustificandola con il loro elevato grado di cultura, contraddistinto dall'insieme di strumenti, tecniche e concetti del mondo moderno occidentale sul ceppo di una grande tradizione: chiedono ciò di cui godiamo perché giustamente si sentono in tutto pari a noi, a noi italiani, a noi americani, a noi inglesi o cecoslovacchi. Sono molto meno sensibili al fatto che la loro richiesta è legittima in quanto essa deve valere anche per i congolesi, i filippini, i salvadoregni. O per i contadini cinesi.

In ciò vi una delle contraddizioni di tutta la rivoluzione cinese, che è stata rivoluzionaria autoctona, reale, partecipata, non invasione di forze militari esterne capaci di instaurare solo regimi «sottantamente limitati»: è stata questa la radice della contraddittorietà intrinseca della figura di Mao, rivoluzionario e statista, difensore dell'unità nazionale e della sovranità dello Stato cinese e suscitatore di spinte eversive contro l'assetto del potere instaurato dalla rivoluzione e le sue degenerazioni. Molti dei mali che sono stati rivelati dalla crisi dei paesi del socialismo reale nell'ultimo anno erano stati visti e denunciati da Mao vent'anni fa e la loro denuncia si era rivelata «destabilizzante» tanto quanto le rivendicazioni alla libertà ed alla democrazia contro regimi che hanno tradito le loro origini rivoluzionarie. Ma questo è problema più ampio che si fa alla luce della necessità di ricordare e ribadire la condanna di una repressione che è di per sé e comunque - incompatibile con valori che si riallacciano al socialismo come ideale di solidarietà e di giustizia oltre che di libertà per tutti gli uomini.

LA FOTO DI OGGI



Il baseball è certamente lo sport più popolare negli Stati Uniti. Vi partecipano tutti e non a caso c'è anche il campionato dei ragazzi disabili che, come Nikki Saltzburg, 11 anni, danno vita ad appassionati incontri

Intervento

**Napoli non può più attendere
O si fa una Giunta seria
o si va a nuove elezioni**

BERARDO IMPEGNO

«**L**a sfiducia e la ribellione emergono nella città». Si esprime così Pasquale Nonno, direttore de *Il Mattino*, dalle pagine del suo quotidiano, in un articolo pubblicato ieri. E le cose stanno purtroppo così. Di fronte alle tante fughe delle responsabilità degli uomini «illustri» della Napoli di governo, i comunisti napoletani ed io personalmente sentiamo tutto il peso e il suo destino.

È da tempo che abbiamo avvertito salire il malessere e diffondersi il disagio in presenza di una classe dirigente inconcludente, affannosa e inadeguata. Nel nostro recente congresso provinciale avevamo avvertito la radicalità del nostro compito: quello di riuscire a trasformare, in fiducia per un progetto alternativo, la protesta. Purtroppo il nostro lavoro è stato insufficiente e siamo riusciti a fare troppo poco sia per rendere visibile un'opposizione sociale, sia per rendere utile ed efficace la nostra azione progettuale ed altrettanto attiva. Del resto, i recenti risultati elettorali mettono in evidenza le nostre difficoltà. E tuttavia, problemi ben più profondi dovrebbero avvertire i partiti di governo. Se è vero infatti che, negli ultimi quarant'anni, tutte le forze politiche hanno diretto, in varie combinazioni, la città, non si può però dimenticare lo scirocco straordinario che le giunte minoritarie di sinistra, in condizioni politiche e sociali del tutto diverse da quelle dell'attuale maggioranza, hanno compiuto tra il '75 e l'83.

Di contro, questi sette anni di pentapartito si presentano con una perfetta sintonia tra le forze che dirigono la città e coalizioni di governi nazionali e, dato rilevantisimo, il pentapartito, dall'87 a oggi, può contare, in consiglio comunale, su una larga maggioranza (50 consiglieri su 80). Una potenzialità politica senza precedenti nella storia della Napoli democratica. Ebbene, questo patrimonio di forze è stato dilapidato in modo sciagurato, e l'inconcludenza amministrativa delle «giunte Lezzi» si è portata dietro l'inefficienza della stessa opposizione democratica, che non ha potuto esercitare il suo ruolo, mancando un governo degno di questo nome. Che bel risultato! Ora il primo partito della città è quello del non voto (al 35%, 250.000 napoletani).

Per di più, nella concreta situazione sociale, Napoli sembra precipitata ai tempi del colera, quando non era più individuabile un vero e riconosciuto riferimento istituzionale.

Non c'è più tempo da perdere! Ognuno deve assumersi le proprie responsabilità e il proprio ruolo, se riusciamo a fare nostro l'alto appello morale di Bobbio che la questione meridionale dipende innanzitutto dai meridionali. Ma allora, liberiamoci dallo squallido gioco dello scannabarba e recuperiamo la dignità dei nostri compiti. È indecente, ad esempio, che l'assessore regionale ai lavori pubblici, il democristiano Mazzella, e il presidente dell'Aman, il socialista Taurisano, non sentano il dovere di sgombrare il campo a fronte del fallimento evidente della loro azione amministrativa. Anche Lezzi la smetta di annunciare fantomatiche dimissioni, per le quali non viene mai il momento di discuterne con serietà in consiglio comunale. E ancora: il ministro alla Sanità, De Lorenzo, napoletano, da quindici anni consigliere comunale della città, candidato, alle recenti amministrative, in tre collegi provinciali con lo slogan «Un medico per Napoli, per curare la città» e da sette anni partecipante autorevole col suo partito a tutte le coalizioni di pentapartito, non può esporsi al ridicolo delle sue recenti dichiarazioni (non c'è niente con quanto accade a Napoli) e, esprimendo un severo giudizio, che lo convalida, sull'incapacità dell'attuale classe dirigente, tirarsene fuori.

È almeno dal luglio dello scorso anno che la giunta Lezzi è in crisi. Per i prossimi giorni sono convocati tre consigli comunali. Noi comunisti è da tempo che abbiamo insistito per un chiarimento di fondo, convinti ormai che o si opera una svolta o è preferibile appellarsi al corpo elettorale. Non si può ulteriormente attendere. Se entro dieci giorni non si avranno sindaco e giunta degni di questo nome, se non saranno messi fuori gli incapaci e i «chiacchierati», allora propono ai comunisti di dimettersi per andare a nuove elezioni. Non è vero che Napoli è ingovernabile e che essa è stretta tra affaristi e camorristi; la maggioranza dei napoletani è gente onesta che ha bisogno di ritrovare la fiducia in un progetto di cambiamento.

Premio di maggioranza? Non mi convince

PEPPINO CALDERISI*

Con sconcerto ho appreso la proposta di un premio di maggioranza discussa dalla Commissione per le riforme istituzionali del Comitato centrale del Pci. Le ragioni sono due, la prima di merito, «alla luce del metodo rispetto all'iniziativa referendaria sulle leggi elettorali. Non conosco la proposta della Commissione del Cc nella sua testualità, ma essa sembra proprio riproporre un vecchio bipolarismo Dc-Pci che nulla fa a che vedere con i contenuti dei questi referendum. Costi è anche l'analoga proposta di De Mita: i partiti rimarrebbero così come sono, verrebbero solo indotti a coalizzarsi ed a satellizzarsi attorno ai due maggiori partiti, i quali resterebbero anch'essi così come sono.

I referendum mirano, invece, a riformare profondamente la politica e il sistema dei partiti, di tutti i partiti. Non sono stati concepiti a favore o contro questa o quella forza politica. Non penalizzerebbero né i socialisti né le forze laiche che volessero uscire dalla subaltermità e dal minoritarismo. E infatti non è un caso che tra i promotori del referendario figurino numerose e autorevoli personalità. L'elargire e delle forze laiche, ambientaliste e radicali.

L'altra ragione è di metodo. La distanza di quella proposta comunista dai questi referendum è tale da rischiare di far apparire strumentale il sostegno del Pci al referendario. Concepirli esclusivamente come «stiròli» o come provocazione, perseguendo in realtà un obiettivo diverso, significa indebolire l'iniziativa referendaria. E la indebolisce proprio nel momento in cui essa si rivela sempre più necessaria e determinante.

Gli attacchi ai referendum si sono fatti sempre più pesanti e stringenti. E rischiano di colpire nel segno quando affermano che gli stessi promotori non hanno una proposta in positivo. Una proposta invece c'è, ed è quanto mai significativa. Non a caso attorno ad essa è nato e si è sviluppato lo schieramento rior-

matore che ha promosso i referendum. È la proposta di riforma della legge elettorale del Senato così come risulta dalla testualità del quesito referendario con 3/4 dei senatori eletti in «letivi» collegi uninominali e il restante quarto eletto con una ripartizione proporzionale su base regionale. Si tratta di una via di mezzo tra il sistema inglese e quello tedesco, un intelligente ed equilibrato superamento della proporzionale, di cui altrimenti il nostro sistema rischia di morire. Un sistema originale che corrisponde proprio al modello auspicato da Dahrendorf e dalla Hansard Society. Si tratta di una proposta sostenuta con grande forza da molti e autorevoli promotori dei referendum, da Barbera a Scoppola. Mi auguro che su di essa si sappia concentrare l'attenzione e il dibattito di tutti i promotori e sostenitori dei referendum.

Solo valorizzando e difendendo il contenuto propositivo dell'iniziativa referendaria potremo conquistare forza nello scontro sempre più difficile tra riformatori e conservatori dello status quo sulle riforme istituzionali e favorire la stessa mobilitazione necessaria per il successo della raccolta delle firme.

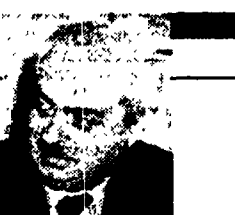
In conclusione voglio esprimere l'auspicio che il Pci, nell'approfondimento del dibattito, sappia comprendere l'inadeguatezza della proposta del premio di maggioranza e valorizzare appieno il contenuto dei referendum (non mi riferisco in questo momento a quello sui Comuni, per il quale tutti i promotori sono consapevoli della necessità di una correzione del meccanismo eccessivamente maggioritario risultante dal quesito referendario). Un auspicio tanto più importante e necessario nel momento in cui il Pci si sta impegnando attivamente nella fase decisiva della raccolta delle firme.

* deputato radicale, presidente del Gruppo federalista europeo alla Camera

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La testa del serpente



Ma, cari compagni, come si fa a convivere nello stesso partito, nello stesso Comitato provinciale, nella stessa lista, non con chi ha opinioni diverse anche su cose decisive, ma con un gruppo considerato come il punto di coagulo politico della mafia e di tutto ciò che è avvenuto a Palermo negli anni Ottanta? Il problema, così come è stato posto, non è solo politico, ma morale.

Orlando per giustificare la sua posizione ha bisogno di dire che la «trasversalità» riguarda tutti i partiti. E no. E io dico non per amor di partito, ma per amore della democrazia.

Intanto a Palermo la Dc trionfa e i comunisti scompaiono quasi. Anche questo è un fatto che fa riflettere e non lascia sperare nulla di buono.

In particolare oggi vorrei sottolineare che Orlando ha spinto oltre ogni limite la cosiddetta «trasversalità», contrapponendo «due Dc»: la sua e quella di Lima e Andreotti. Ed è vero che fra i due tronconi c'è ormai un abisso. Nella Dc le divisioni ci sono sempre state: sulla riforma agraria, sul ruolo dell'industria pubblica, sul centrismo, sul centrosinistra, sui

rapporti col Pci eccetera eccetera. Anche sulla mafia: basti ricordare un documento di Dossetti, negli anni Cinquanta, pubblicato su *Cronache sociali* e le divisioni sui comportamenti che hanno diviso sempre questo partito. Oggi però la questione è diversa. Diciamo come stanno le cose: Orlando indica in Lima (e anche in Andreotti) la testa del serpente a cui arrivare per far luce su tutto ciò che è avvenuto a Palermo, anche sui delitti. Io ritengo che la sua denuncia sia giusta e coraggiosa. Il Pci del resto l'ha fatta per anni.

Sabato scorso *L'Unità* ha pubblicato una lettera della compagna Ferdinanda Cremascoli di Vimercate, Milano, che dice: «Se abitassi a Palermo avrei votato per Leoluca Orlando. O almeno se il sistema elettorale me lo avesse permesso, avrei votato la lista "Insieme per Palermo" ed avrei dato poi la preferenza ad un uomo che sta in un'altra lista: a Leoluca Orlando». Siccome questa possibilità non esiste, la compagna Cremascoli avrebbe votato per Orlando. Non è una eccezione: tanti elettori del Pci che abitano a Palermo hanno fatto questa scelta. Una scelta consapevole e onesta ma, ritengo, sbagliata. E perciò voglio discutere. La compagna Cremascoli nel suo scritto non ha una parola di rammarico e di preoccupazione per la sconfitta del Pci. Forse perché considera il successo di

Orlando una vittoria del Pci e della democrazia. Non c'è dubbio che in questa valutazione c'è una parte di verità. Noi dobbiamo anzitutto tenere conto degli interessi generali, delle sorti di Palermo e del paese. Questo deve essere il metro per chi ha scelto la battaglia politica come impegno civile per fare prevalere l'interesse comune e non un egoistico interesse di partito. Sotto questo profilo però non si può trascurare il fatto che la Dc palermitana, nel suo complesso (con tutto ciò che c'è dentro), ha oggi la maggioranza assoluta e contribuisce a fare più forte questo partito in tutto il Sud e nel paese. Questo non aiuta, a mio avviso, né Palermo, né la democrazia italiana. Bobbio, che è stato sempre un critico rigoroso e puntiglioso nei confronti del Pci, nella lettera che ho pubblicato sul giornale di sabato

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64101.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce pubblicazione degli articoli non richiesti